

21. L'irradiamento della disponibilità

Ciò che cambia il valore e il gusto della nostra vita, di quello che siamo o non siamo, è Cristo che ci prende, ci offre, ci benedice, ci spezza e ci dà, e questo è la grandezza di una vita, qualsiasi cosa uno si trovi a dover vivere. Per vivere con questa memoria, al centro della nostra vita cristiana e monastica c'è sempre l'Eucaristia. E questo è lo straordinario del cristianesimo, il gusto sempre gustoso che la fede rende possibile: che tutto nella nostra vita è fatto per essere preso e trasformato dallo Spirito in presenza di Cristo che redime il mondo offrendolo al Padre.

Un centro però è vivo, è luminoso, se irradia. Per questo, un altro aspetto importante della memoria che verifica nella vita i sentimenti di Gesù Redentore, direi che è quello della disponibilità, dell'opera come disponibilità. È direttamente legato a quello che descrivevo parlando del gusto della vita, e praticamente coincide, ma è una posizione che concerne più direttamente il tema del lavoro, del lavoro come servizio all'opera di un Altro, come responsabilità. Chi offre l'istante presente alla presenza di Cristo, immancabilmente si trova coinvolto nella Sua opera anche con la sua capacità di agire, di operare, con i talenti che ha ricevuto, l'iniziativa che deve prendere.

San Benedetto nel capitolo 5 della Regola, sull'obbedienza, dice che l'obbedienza perfetta è l'obbedienza immediata, senza indugio. Dice che "essa conviene a coloro che non hanno per sé nulla di più caro che Cristo" (RB 5,2). Ma aggiunge anche altri registri per fondarla, che danno corpo alla preferenza di Cristo: "A causa del servizio santo cui si sono votati [cioè l'impegno professato pubblicamente per una forma di vocazione], che per il timore della geenna [questo è un motivo meno di moda per alimentare una fedeltà, ma non dimentichiamo che è un motivo sul quale anche Gesù nel Vangelo ha spesso insistito] e per la gloria della vita eterna [cioè il Paradiso, il destino eterno di gloria che ci è riservato da Cristo in Cielo], appena un loro superiore ordina qualcosa, quasi che a parlare fosse Dio stesso, non possono sopportare il minimo indugio nell'esecuzione" (RB 5,3-4).

Pensate che respiro grande di coscienza di un qualsiasi atto propone qui san Benedetto ai suoi monaci. Uno fa un servizio, magari banalissimo, come lo sono quasi sempre i servizi chiesti in monastero, ed è invitato non a obbedire e basta, ma a giocare in quell'atto di obbedienza, e nel modo di deciderlo, nella disponibilità immediata con cui lo fa, una coscienza che lo fa vivere con risonanze infinite: la passione amorosa per Cristo, la propria forma vocazionale definitiva nella Chiesa, la responsabilità nei confronti della propria salvezza, la drammatica libertà estrema che abbiamo di dannarci o di entrare nella gloria della vita eterna, nella pienezza di vita a cui Cristo è venuto a condurci. E tutto questo è spessore, è risonanza di ogni gesto, e della disponibilità continua, da attimo presente a attimo presente, che è offerta e chiesta alla nostra vita.

Notiamo però che il "non aver nulla di più caro che Cristo" è la ragione principale della disponibilità obbediente, la ragione che in fondo contiene le altre: la forma della propria vocazione, la possibilità di dannarsi rifiutando questa amicizia, come Giuda, e la gloria della vita eterna dove l'amicizia con Cristo sarà il nostro posto nella comunione della Trinità.

Anche qui, la grandezza del gesto, dell'uso della libertà, è sempre data da Cristo presente ad offrire e mendicare amore, ad offrire e mendicare preferenza, come con Pietro: "Mi ami più di costoro?" (Gv 21,15), cioè: Ti sono più caro di tutti e di tutto? Da questo confronto, sempre rinnovato, con la presenza di Cristo a mendicarci il cuore, nasce la disponibilità, l'obbedienza al compito: "Pasci i miei agnelli e le mie pecore!" (cfr. Gv 21,15-17), fino alla disponibilità totale del martirio, dell'abbraccio per amore di Cristo di ciò che non si vorrebbe, di ciò che non si sceglierebbe, di ciò da cui ci si difenderebbe, di ciò da cui si fuggirebbe, se non ci fosse l'amicizia con Lui presente: "Tenderai le mani e un altro (...) ti porterà dove tu non vuoi" (Gv 21,18). Che libertà! Poter abbracciare tutta la realtà, tutte le domande del reale, per un amore che dà valore a tutto, che rende cari tutti e tutto!

Si tratta in fondo di una disponibilità a tutto quello che la realtà domanda, a tutte le possibilità di iniziativa che il bisogno di compimento che compenetra tutta la realtà umana domanda a noi, qui ed ora. Una disponibilità che è possibile solo se non si dissocia la realtà da Cristo che la abita, che la abita proprio con tutto il bisogno umano che ha assunto incarnandosi e morendo in croce. Tutto il bisogno umano è ormai bisogno di Cristo, è Cristo che interpella la mia disponibilità, cioè la mia responsabilità. "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,35-36).

In fondo, Cristo è venuto a soddisfare il nostro bisogno riempiendolo della Sua presenza colma del bisogno umano dei fratelli, dell'intera umanità. Il dono della sua carità verso di noi, il dono a noi della Sua presenza amante, che riempie di senso e gusto la vita, ce lo offre svuotato dal bisogno universale di salvezza che chiede come una restituzione, o meglio una corrispondenza di carità, della carità di Cristo, per andare a riempire di Cristo il bisogno degli altri.

L'uomo responsabile, e quindi autorevole, è un uomo disponibile. Io vedo che i superiori e le superiore cominciano ad andar male, e a far andar male le loro comunità, quando cominciano a non essere più disponibili, cioè quando cominciano a misurare su di sé e non su Cristo la loro carità, l'uso del loro tempo, la gestione della loro fatica e della loro salute, le occupazioni o le vacanze che hanno fuori dalla comunità, l'uso dei mezzi di comunicazione, cioè i mezzi per raggiungerli, per "disturbarli". Quando la disponibilità comincia a regolarsi su di sé e non sulla presenza di Cristo, l'autorevolezza si corrompe, perché non è più responsabile, e non è più responsabile verso i fratelli o le sorelle perché non risponde più all'amore di Cristo presente.

Ma questo non vale solo per i superiori. Ognuno è chiamato a crescere in questa maturità di sequela a Cristo che permette alla realtà più... reale, più umana, che è la realtà del bisogno del prossimo, di diventare volontà di Dio svelata per noi, e quindi luce che ci indica il cammino certo della vita.